

Self Editrice

Davide Urso

diario filosofico
di un
neolaureato

*Due mesi
per ragionare*



Davide Urso

Due mesi per ragionare

Diario filosofico di un neolaureato



*A chi crede
ancora
nella filosofia.*

Un grazie a
Fabio e Francesco
per aver revisionato
il testo.

Indice

19 luglio - Sconfitto con onore. E rabbia	11
20 luglio - Parole ambigue	18
21 luglio - In macelleria	22
22 luglio - Famiglia riunita	26
23 luglio - Cosa farò dopo?	29
24 luglio - La Wii	32
25 luglio - L'entusiasmo	36
26 luglio - Il colloquio	40
27 luglio - La sfacchinata	44
28 luglio - L'anniversario	49
29 luglio - Il mondo è bello perché è vario	53
30 luglio - Caro diario	58
31 luglio - Vivere di notte	62
1 agosto - Il biliardo	66
2 agosto - Pensieri appuntati	71
3 agosto - Malato l'animatore	75
4 agosto - Longevità	80
5 agosto - Correre	86
6 agosto - Le olimpiadi	90
7 agosto - Morale basso	95
8 agosto - La giustizia	98
9 agosto - Libro finito	102
10 agosto - Peter Young	108
11 agosto - Mario Monti	112
12 agosto - Pazienza finita	119
13 agosto - Amicizie	124
14 agosto - Il tempo (meteorologico)	128
15 agosto - Ferragosto	133
16 agosto - Il ritardo	136
17 agosto - Ristoranti	140

18 agosto - Meraviglie nascoste	145
19 agosto - Conferenza – atto secondo	149
20 agosto - Sagre	154
21 agosto - La società	158
22 agosto - I vestiti	164
23 agosto - La spesa	168
24 agosto - Odissea	172
25 agosto - Il soccorso	177
26 agosto - Parole sbagliate	182
27 agosto - Smaltitori di lauree	187
28 agosto - Musica classica	191
29 agosto - La compagnia	195
30 agosto - I curriculum	202
31 agosto - La brum brum	207
1 settembre - Il cattolicesimo	211
2 settembre - Il master	217
3 settembre - Le piantine	220
4 settembre - Le sorelle gemelle	225
5 settembre - Il governante	229
6 settembre - Il carburante	234
7 settembre - Senza ispirazione	238
8 settembre - Gomme nuove	242
9 settembre - Vincere	248
10 settembre - Mia sorella	251
11 settembre - Fare il bagno	256
12 settembre - Svegliarsi presto	260
13 settembre - Nuovo colloquio	264
14 settembre - Lettera di un padre	268
15 settembre - Falso dialogo	272
16 settembre - Davide l'ingordo	277
17 settembre - Se fossi solo	281
18 settembre - La filosofia	286

Due mesi per ragionare

19 luglio 2012

Sconfitto con onore. E rabbia

Ieri l'Università del Salento mi ha congedato, con i poteri conferiti dalla legge, mi ha stretto la mano e mi ha sussurrato "mi dispiace, non abbiamo potuto fare niente".

Ho cercato di accettare la loro decisione e il dispiacere che ha accompagnato il presidente, ma dopo tre minuti non ce l'ho fatta, sono scoppiato a piangere sulle spalle di mia zia, che era venuta dalla provincia di Bari a congratularsi. Non era giusto il modo con il quale l'ateneo mi aveva trattato negli ultimi mesi; la mancanza di informazioni che caratterizza la facoltà, assieme alla mediocrità di alcuni funzionari e alla stronzaggine di qualche docente esaltato.

Mi dispiace ancora di più perché l'università della mia provincia ha un livello altissimo di umanità tra i docenti – posso garantire per la mia facoltà, ma immagino che sia così anche per le altre – oltre che di preparazione.

Non è la qualità dell'istruzione che manca, è il contorno che è pessimo. È il contorno che mi ha penalizzato, conferendomi una macchia che non credo che mai riuscirò a sbiadire. Immagino che, venendo a conoscenza della mia storia, saranno migliaia gli studenti che pagherebbero per ricevere la stessa mia macchia, ma è un aspetto che non mi consola affatto, non è stato un incidente di percorso che può essere dimenticato, non è stato un mio errore, che mi fa disporre l'anima in pace e mi fa rassegnare, costringendomi a eseguire un mea culpa. È stata una beffa, e le beffe sono le ferite più crudeli, che non si rimarginano mai del tutto. Nient'altro.

Sono stato proclamato dottore magistrale in Scienze filosofiche con 109 su 110. Un voto altissimo, che mi rende orgoglioso di

aver compiuto un percorso di livello eccellente; ho ottenuto quasi il massimo, ma è quel quasi che mi fa rabbia, perché non sarebbe dovuto esistere. Avrei dovuto avere le carte in regola per raggiungere la lode. Invece non partivo da 106, come avrei dovuto, ma da 104 (la tesi vale cinque punti ed è stata valutata a pieno). Colpa della burocrazia che mi ha fatto perdere due punti.

Mi sono sentito deluso e preso in giro, direi beffato. È come intraprendere una maratona lunga 5 anni, giungere al traguardo con un discreto vantaggio sugli avversari, ma un giudice ti sgambetta, perdi l'equilibrio, ti raggiungono e al fotofinish arrivi secondo per un'inezia. Perdi per un soffio la gara della vita, per colpa di un altro e non tua. È una delusione che credo rimarrà stabile nei ricordi di una mente umana, quindi emotiva. Non ho ricevuto tante delusioni dai miei primi venticinque anni, ma posso immaginare che, se non è proprio quella più brutta che possa mai capitare, senza dubbio salirà sul podio.

Arrivare quinti fa restare male, ma dopo si concretizza che anche ad arrivare quarti non sarebbe stato molto meglio, non sarebbe cambiato granché. Arrivare secondi, invece, a un millesimo dall'avversario, è quanto di più cattivo – sportivamente – possa accadere. Si ha dentro di sé una felicità di aver preceduto gli altri 108 partecipanti, ma permane il rammarico di vedere quell'unica persona davanti, che per un nonnulla ci ha preceduto.

Se poi si aggiunge che non si è perso per un demerito ma per altro, ahimè, non c'è pace. Pensi e ripensi a quanto sia stata cattiva quella persona che, se avesse avuto più tatto, più umanità, invece di essere una fredda burocrate del cazzo, disumana e irrispettosa, avrebbe risolto i miei problemi; quantomeno avrebbe cercato di risolverli. Invece non ci ha neanche provato, mi ha ignorato, quando neanche i lombrichi meritano l'indifferenza. Andare a Lecce a trovarla o non andare non è cambiato nulla per lei, scrivere una mail o

non scriverla non è cambiato, presentare un'istanza o non presentarla non è cambiato, così come chiamarla in ufficio.

Mentre scrivo, continua a salire quella tipica rabbia di chi si sente offeso, mancato di rispetto, si incrementa quel desiderio di distruggerla, ma non credo sia giusto addentrarsi in azioni del genere, qualsiasi malignità possa avere commesso. Forse la soluzione migliore sarebbe restituire il favore, ignorarla. Sono convinto che prima o poi, anche tra vent'anni, capiterà l'occasione in cui a lei servirà il mio aiuto e io la potrò ignorare, potrò quindi vendicarmi del male ricevuto. Quanta soddisfazione ne ricaverei. Malgrado ciò, non credo che la vendetta sia l'arma migliore per una società che ha bisogno di evolversi, tanto tecnologicamente quanto moralmente; non è con il taglione, né con la disapprovazione civile che si va avanti e si migliora la comunità nella quale affondiamo le radici, già sanguinante e malmessa. L'arma migliore è il perdono.

Per quante scuse possa ricevere – ma dubito che sia quel genere di persona che ammette un errore - continuerò sempre a mantenere un'opinione pessima di quella donna, ma la rabbia verso essa svanirà; se non oggi tra un mese non si vedrà più. Quando tra vent'anni lei avrà bisogno di me, io la tratterò da persona, senza rancori e punizioni. Se un episodio del genere si dovesse veramente verificare, voglio sperare di essere in grado di comportarmi nella maniera appena descritta, senza cadere nella tentazione di guadagnare delle frivole soddisfazioni poco durature.

Continuo a ripensare a quanto accaduto e non mi do pace. Come nell'Iliade, vengo sconfitto non per colpa mia. Oresbio, credo fosse lui, in lotta contro l'esercito di Ettore, viene sconfitto dal dio Ares; non da un umano con il quale poteva avere una speranza, ma da una divinità, immortale e che non si può sconfiggere. La rabbia mia è simile alla sua, che in punto di morte si disperava di non aver potuto fare nulla per evitare la morte. Ricordo la vicenda dai tempi della

scuola media quando, studiando antologia, la professoressa fece parafrasare il brano in questione, con tanto di spiegazione. Mi rimase così impresso il dramma di quell'uomo, che non l'ho mai dimenticato, speranzoso di non doverlo mai emulare. Così non è stato.

All'indomani della proclamazione, posso affermare di essere fiero di aver conseguito la laurea, da me molto sognata e da papà tanto sperata. Ad ogni attività che intraprendessi, il suo commento era di lasciare perdere e di dedicare il mio tempo a studiare; io rimanevo male perché non era consapevole, lui assieme ad altri miei cari, che sarei riuscito a continuare nello studio nonostante mi imbattessi in dei progetti impegnativi, lavorassi o iniziassi la convivenza con la mia ragazza, con la quale tra poco festeggerò i tre anni di fidanzamento.

Non riuscivo a capire come potessero non fidarsi, facendomi sentire costantemente sotto stress, come se dovessi dimostrare a loro, prima che ai docenti, di avere ben studiato. Ad oggi voglio credere che una tensione simile possa essere scaturita non dalla mancata consapevolezza del mio valore, ma dalla paura di un mio ipotetico fallimento, insieme ad un valore eccessivo conferito alla laurea: la consideravano un traguardo cui non potevo rinunciare, diventare dottore era più importante di ogni altro aspetto della vita, amore compreso.

Non sono mai stato d'accordo con loro, ho iniziato il corso triennale in filosofia, una disciplina che consente dei minuscoli sbocchi professionali, per un acculturamento personale e non perché mi potesse servire in seguito, per migliorare gli strumenti intellettivi e allargare gli orizzonti della mente. Stando a quanto ho scritto prima, era, quindi, un progetto che volevo compiere per me ed ero intenzionato a portarlo a termine. Non lo facevo per qualcuno e neanche per un lavoro futuro: lo facevo per me, per migliorare intellettualmente e, devo riconoscere, mi sento una persona migliore grazie alla filosofia. Non mi sento migliore di altri, ma mi sento migliore rispetto a prima di iniziare lo studio dell'arte del ragionamento e della logica.

Adesso che l'obiettivo è stato raggiunto, mi sono reso conto di essere stato bravo, di avere retto un impegno a così lungo termine; io, uomo frettoloso, adorante dei risultati veloci, sono riuscito ad attendere cinque anni per finire un ciclo.

Ho sempre pensato che la fine di un progetto, qualunque esso sia, costituisca il momento più emozionante dell'intero periodo. Con ogni probabilità non è quello più formativo e neanche quello più colmo di significati, ma è il culmine dell'evento, la conclusione di un periodo, ovvero il ricordo che ti accompagnerà con maggiore intensità rispetto agli altri vissuti in corso d'opera. Sicuramente, quindi, una volta diventato uomo, ricorderò la mia proclamazione più della fase di studio, così come della tensione provata prima di un esame, così come della lezione di un docente. Ma cosa ricorderò di ieri? Non è il mio stile essere pessimista o negativo; definirmi realista non ha senso, perché ognuno, nel delineare un evento, non può non propendere verso una visione luminosa o scura, così io, essere animato, incapace di rimanere estraneo al mio stesso processo emozionale. Non mi reputo un pessimista, dicevo, bensì un ottimista, capace di vedere l'aspetto positivo anche quando è ben nascosto, ma di ieri ricorderò la totale mancanza di rispetto di un docente, l'ultimo alla mia destra, il quale non ha ascoltato una frase di nessun laureando, troppo impegnato a giocare col suo iPad. Mentre attendevo che mi chiamassero, avevo una voglia sempre crescente di avvicinarmi e vedere cosa avesse di tanto importante da leggere. Che disonore. D'altronde, è stato lo stesso docente che, in seduta d'esame, senza neanche chiedermi se il fumo mi desse fastidio, ha acceso una sigaretta mentre mi interrogava e non se n'è fregato nulla che abbia iniziato a tossire e a fare smorfie, io che il fumo non lo sopporto nella maniera più assoluta.

Cos'altro ricorderò, vediamo. Sì, ricorderò di essere il nono nella lista dei candidati, ma di essere stato chiamato per ultimo, perché

il mio relatore, quella mattinata, aveva un altro impegno e ha rischiato di farmi iniziare senza di lui. Stiamo scherzando? Se avesse tardato altri dieci minuti, avrei dovuto discutere la mia tesi con un altro docente, che nulla conosceva dell'argomento. Il nervosismo che aumentava ad ogni collega che veniva chiamato al mio posto aveva raggiunto un livello efferato, tanto da farmi avvicinare varie e varie volte dagli altri docenti per chiedere se il mio relatore venisse oppure no.

C'è un altro particolare che rammenterò, quando narrerò ai miei figli della laurea del loro papà: eccetto il presidente della commissione, nessuno degli altri nove componenti indossava la toga, la avevano lasciata sull'appendiabiti dell'aula, perché per loro faceva caldo. Per fortuna che era una delle poche stanze dotata di condizionatore. Uno di essi indossava una t-shirt e i sandali, sembrava pronto per andare a mare, alla faccia nostra. Dimenticano, quei docenti, che nella vita privata possono andare conciati come vogliono, ma la discussione della tesi è una funzione ufficiale, pomposa se vogliamo, è il più bel giorno per la vita di uno studente; ma viene rovinato dal loro menefreghismo, dai particolari che delineano il poco rispetto che quelle istituzioni chiamate docenti, a cui bisogna porgere del lei e bisogna ossequiarle, non ricambiano in minima parte la dignità che chi è dall'altra parte merita.

Ricorderò anche, per sfregiare la tradizione e il loro poco riguardo verso essa e verso noi, che, a discussione terminata, mi levai la toga, la feci indossare a mia sorella di sette anni, la presi in braccio e mi presentai innanzi alla commissione, pronto a ricevere la proclamazione. Fu un momento divertente, per me, per la piccolina, per i miei parenti e per i docenti, uno dei quali mi fece addirittura una foto col cellulare. Come andò la proclamazione l'ho già descritto e non voglio ripetermi.

Restano due mesi per raccontare a voi lettori le mie idee, unite alla esperienze quotidiane, che spero possano offrirvi una lettura piacevole ma al tempo stesso profonda. Un aspetto che ho sempre accettato di pessimo grado è la pesantezza insita nelle letture filosofiche classiche, i cui autori badavano più alla sostanza che alla forma, per cui si ritagliavano una fascia di lettori propriamente accademica. Nessuno che non voglia auto lesionarsi potrebbe leggere un intero libro di Kant o di Aristotele: usufruire di un loro testo come lettura serale, rilassante e soporifera, è come accompagnare la cena da cianuro e non da acqua. Le eccezioni sussistono sempre, Voltaire ne rappresenta una, ma non si può negare che la gravosità sia il punto comune di tutte le opere filosofiche. D'altro canto, i testi letterari raccontano delle belle vicende, ma sono vuoti di contenuti etici, logici e metafisici.

Il mio lavoro, la mia speranza, è di riunire i due filoni, in un'opera di riavvicinamento della speculazione filosofica alla letteratura leggera, che li possa unire, senza che l'uno interferisca con l'altro, senza, cioè, che l'aspetto narrativo possa danneggiare quello riflessivo.

Non sono un vero filosofo, sono più che altro un neo laureato in filosofia; non sono nemmeno uno scrittore, sono un giovane che conosce la grammatica e si arrangia con il comporre frasi sintatticamente corrette. Chi prospetta un'opera degna di un filosofo e degna di uno scrittore, quindi, è pregato di non continuare con la lettura del libro, perché non mi sento di garantire nessuna sua aspettativa.

Chi vuole inoltrarsi nelle pagine, lo faccia con spirito di esperimento e d'innovazione, immedesimandosi in me, giovane, al primo approccio con un progetto letterario di tale portata.

Cercherò di essere sincero e corretto con voi lettori, con la speranza di non incappare in nessuna delle due trappole proprie della filosofia e della letteratura: presunzione ed esaltazione.

20 luglio

Parole ambigue

Continuo a ripensare alla laurea conseguita e, terminate la rabbia e l'adrenalina, inizio a realizzare cosa sia realmente accaduto due giorni fa. Mi sono laureato per la seconda volta.

Tre anni fa avevo conseguito il titolo di dottore in filosofia, avendo ultimato il percorso triennale; ieri ho ultimato quello magistrale e la commissione mi ha proclamato dottore magistrale in Scienze filosofiche.

La prima sensazione che osservo è la soddisfazione di avere terminato un percorso a lungo termine, seguita subito dopo dal lieve dispiacere nel non essermi laureato in Filosofia, come la prima volta, ma in Scienze filosofiche, una disciplina che a prima vista sembrerebbe essere un misto tra la matematica e la speculazione. Sono stranito nell'osservare che si riduce sempre di più l'insieme delle parole a cui non sia stato affiancato la parola "scienza", magico lemma dal sapere accademico. Scienze filosofiche, scienze dell'educazione, scienze della formazione, scienze bancarie.

Qualche anno fa esisteva l'ambito scientifico e quello umanistico, esisteva la matematica e la chimica da una parte e, contrapposte ad esse, la filosofia, la prosa e la psicologia. Sono differenze che al momento sembrano indebolirsi sempre più, complice l'appiattimento delle discipline che potrebbe condurre a dei problemi in un futuro vicino. Noto con un certo disappunto che si sta perdendo quella classificazione del sapere che fino a poco tempo fa vigeva e mi piaceva. Per alcuni sarà un bene, per altri un male: io nutro un sentimento che raccoglie entrambe le sensazioni e non è facile da descrivere.

È vero che la scienza sta progredendo sempre più, a tal punto da rendere rigorose e ripetibili delle discipline che fino a qualche tem-

po fa erano ritenute solo intuitive. Dall'altro lato credo che il nostro sia un periodo nel quale le parole vengano utilizzate in maniera inappropriata, secondo un metodo che va al di là del mero linguaggio e nasconde, tacito tacito, un secondo fine. Hanno compiuto tanti sforzi i filosofi, i semiologi e gli intellettuali in genere a dare una definizione precisa dei termini; a scuola insegnano – dovrebbero insegnare – che ogni parola ha il suo preciso significato e che ogni sinonimo ha una piccola eppure sostanziale differenza; ma l'arte del parlare, dell'usare in maniera corretta una lingua, senza che si verifichino incomprensioni, ambiguità e inesattezze, non ha fatto i conti con una delle discipline più nocive che l'uomo abbia inventato: il marketing.

Da quando il fine del dialogo è diventato quello sofistico di convincere l'interlocutore e non più di far emergere la verità, da quando lo scopo della comunicazione è diventato quello di portare il consumatore ad acquistare un prodotto e non più quello di capire se sia buono o pessimo, esso ha perduto ogni fine puro e si è trasformato in uno strumento nelle mani del mercato, più precisamente nelle mani di quegli esperti che trovano delle espressioni dubbie, che nascondono il falso messaggio, quasi sempre negativo, sotto un'aria dolce e rassicurante.

“Guerra preventiva” ha un significato ambiguo, direi fasullo: fa capire che si sta prevenendo un male, non fa capire che si è dichiarato guerra a una nazione molto, molto più debole, uccidendo cittadini indifesi per gli interessi sul petrolio e sugli appalti per la ricostruzione. Così come l'espressione “portatori di pace” lascia intendere che degli uomini, armati di buona volontà, valori etici e tanto sacrificio, come Martin Luter King, o Ghandi, o Madre Teresa per citare i più recenti, ma anche Gesù, compiano una missione in un paese e, a mani nude, predichino, incitino la folla a rivendicare la pace e la democrazia. Il mondo attuale lo intende come un esercito dotato di fucili, aerei, missili, carri armati, che uccidono, spesso volte anime in-

nocenti, per l'ideale di imporre la democrazia per poi dirigerla dalla sua nazione. Nessuno ha chiesto a quel popolo se la democrazia la vuole. Soprattutto, non dovrebbe fare parte dell'obiettivo prefissato uccidere e torturare quelle stesse persone che si vorrebbero aiutare.

Non è un discorso politico che voglio fare, quello magari potrei approfondirlo in un altro giorno, sempre che me ne ricordi; è un discorso di termini. Voglio sottolineare come un appartamento accogliente, in realtà, significhi un buco dentro il quale è impossibile ogni movimento; un'auto essenziale significa che è orrendamente spoglia di ogni accessorio, e così via.

Non esiste più un'azienda che sia sincera con il consumatore, d'altra parte bisogna dire che al consumatore piace da matti essere preso in giro; lo si nota quando, quelle poche volte che qualcuno cerca di sostenere la verità descrivendo un prodotto, analizzando anche degli aspetti negativi, subito chiude il discorso chiedendo di un altro oggetto, fino a che il venditore non gli esporrà un articolo completamente senza difetti. Ma ci si accorge subito che è una presa in giro, che non può esistere nulla di perfetto, senza pecche. Vale per un'auto, per un appartamento, per un piatto.

Dell'arte dello stravolgere il linguaggio se ne approfitta anche il mondo accademico, dapprima tramite il marketing universitario, cosa ignobile dal momento che i soldi investiti, con tanto di dirigenti e dipendenti che si occupano dell'immagine comunicativa, potrebbero indirizzarsi verso la migliore organizzazione degli atenei e per fornire più qualità all'istruzione, anziché venire spesi per convincere i maturandi a scegliere la propria università perché migliore delle altre; in secondo luogo, tramite la pretesa di rivendicare a una disciplina un rispetto che sembra gli manchi. In che modo garantire il rispetto? Premettendo la parola "scienza". Pedagogia sembrava una disciplina poco interessante: quattro fesserie scritte da qualche luminare che pensava di sapere come educare un